Il reclutamento dei comunisti sovietici
Author(s): Francesco Benvenuti
Source: *Studi Storici*, Anno 13, No. 1 (Jan. - Mar., 1972), pp. 185-190
Published by: Fondazione Istituto Gramsci
Stable URL: http://www.jstor.org/stable/20563988




# IL RECLUTAMENTO DEI COMUNISTI SOVIETICI *

Il lavoro di T. H. Rigby pubblicato sotto gli auspici dell'Istituto Russo della Columbia University, riveste un interesse particolare tra gli studi statunitensi sul partito e sulla società sovietica. È bene dire subito che l'attenzione di chi si trovi sul punto di intraprendere quella direzione di ricerca si appunterà in un primo momento molto più sul corredo bibliografico del volume, costituito in massima parte da fonti ufficiali sovietiche, e sulla massa di dati per la prima volta disponibili su scala abbastanza vasta, che non sull'approccio metodologico scelto dall'autore e sulle sue ipotesi di carattere generale. E ciò anche perché non si sfugge all'impressione che questo lavoro sia un esempio di quanto, pur percorrendo una strada nuova, la ricerca storica attorno ai problemi di storia sovietica sia esposta ai pericoli di ricadute in conclusioni trite e luoghi comuni.

Non sarà comunque inutile premettere ad un tentativo di rapida esposizione delle grandi linee del saggio vero e proprio, una presa in considerazione dell'apparato categoriale che sottende la ricerca e che si trova sviluppato nell'introduzione; ciò può tra l'altro valere a far prendere conoscenza di alcuni aspetti della polemica insorta tra gli specialisti americani in tempi abbastanza recenti a proposito del carattere più o meno « pluralistico » più o meno « totalitario » della società sovietica.

Sarebbe ingiusto, inoltre, non porre in rilievo il fatto che proprio nella esposizione delle caratteristiche del proprio metodo l'autore avanza una critica aperta a quelle interpretazioni chiuse nel rifiuto di cogliere il carattere dinamico della società sovietica, la molteplicità degli elementi che la compongono, la dialettica di posizioni e di interessi presente da sempre al suo interno; e che appiattiscono nella categoria del « totalitarismo » la vita politica e sociale, su cui si staglierebbero, unico movimento percepibile, le lotte di palazzo, le follie, le ambizioni e gli interessi individuali. Più che la dichiarata disponibilità dell'autore a fornire un quadro totale, testimonia di questo impegno la stessa scelta di un problema in particolare, di uno degli aspetti della realtà sovietica: quello, cioè, delle successive e diverse politiche di reclutamento al partito, anche se, di fatto, queste vengono ricondotte a processi più generali.

Nell'introduzione Rigby fa, dunque, esplicito riferimento ad un'opera di G. A. Almond, *The politics of developing Areas* (Princeton 1960) alla quale questi premetteva un saggio, *A functional approach to Comparative Politics*, dove approfondiva ed articolava uno schema interpretativo del concetto di

* T. H. Rigby, *Communist Party Membership in the U.R.S.S. 1917-1967*, Princeton, University Press Princeton, 1968.

« sistema politico » (« political system »), avanzato per la prima volta, da D. Easton su « World Politics », in un articolo del 1957. Secondo quest'ultimo per « sistema politico » era da intendersi un insieme interagente, comprensivo delle strutture politiche ed istituzionali di una società, distinto da essa da confini (« boundaries ») la cui chiarezza è direttamente proporzionale al grado di democraticità, per così dire, del sistema stesso. Ogni sistema politico è sottoposto da un lato a spinte di « input », domanda sociale spontanea nonché consenso collettivo, e dall'altro produce « outputs », cioè obiettivi da raggiungere per l'intera società, aventi carattere obbligatorio ed accompagnati da diversi gradi di costrizione: in altre parole, provvedimenti legislativi, adeguati alla elaborazione ed alla composizione che degli « inputs » ha fatto il sistema.

Almond riprende lo schema guidato dalla preoccupazione di renderlo adatto agli studi di politica comparata: distingue così un gruppo di « funzioni » di « input » (o « funzioni politiche ») ed un gruppo di « funzioni » di « output » (o « funzioni di governo »). L'affermazione su cui la successiva elaborazione si sviluppa è che esiste una corrispondenza biunivoca tra funzione assolta e « struttura » istituzionalmente « specializzata » ad assolverla in tutti i sistemi politici esistenti (tutt'al più, nelle società primitive, scarsamente differenziate, una medesima struttura assolverà, « ad intermittenza », a più funzioni) e che tutte le funzioni che egli viene elencando sono quelle fondamentali (« basic ») di ogni sistema politico.

Almond, come ricorda il titolo stesso dell'opera citata, si prefigge lo scopo di forgiare uno strumento di indagine valido per l'analisi comparata di tutti i sistemi politici (tranne, stranamente, le democrazie popolari, cui forse non è concessa la dignità del titolo) rovesciando il metodo induttivo impiegato nella costruzione delle categorie funzionali. Il centro del suo interesse è l'esame del modo in cui diverse istituzioni, in società diverse, assolvono soprattutto alla funzione di organizzare gli interessi dei vari « gruppi » presenti nella società (ma non per questo soltanto gruppi sociali, bensì occupazionali, generazionali, etnici ecc.) e di come rendano poi tali elaborazioni vincolanti per l'intera società.

Rigby accetta il criterio di funzione come mezzo di approccio alle questioni di politica comparata, ma modificando profondamente lo schema ricavato dall'Almond. I punti di critica possono elencarsi come segue:

a) la dicotomia « input-output » riproduce necessariamente la divisione illuministica dei poteri all'interno del gruppo di « outputs »;

b) essa ricalca di fatto il modello delle « società di mercato occidentali », e pertanto non è comprensiva di tutte le forme di organizzazione sociale esistenti;

c) Almond sembra sottovalutare il fatto che gli « inputs », le sollecitazioni alla trasformazione sulla base della mediazione degli interessi, possono provenire dall'interno stesso del sistema, e non solo dai suoi confini con la società. Ciò è da ritenersi di particolare importanza, perché se è vero che questo caso si dà frequentemente nelle società occidentali, sarebbe la forma pressoché abituale con cui gli interessi di gruppo vengono « aggregati » ed « articolati » nelle « società organizzazionali », altamentte centralizzate, governate da « élites burocratiche ».

Viene proposta allora una cornice analitica in cui la tensione tra funzioni di « input » e quelle di « output » è sostituita da quella tra funzioni tese all'« integrazione e mantenimento del sistema » e funzioni di « trasformazione

ed adattamento ». Alle critiche esposte si accompagna la considerazione di carattere generale, ma che non si può dare per scontata per i ricercatori che si collocano fuori del marxismo, del partito sovietico come non solo e non tanto un ricettore di istanze, ma un elemento di guida e di direzione, promotore delle trasformazioni esso stesso; ciò distinguerebbe in modo primario, la società sovietica da quella occidentale poiché in quest'ultima la direzione della società si produrrebbe essenzialmente attraverso l'esito di « processi politici competitivi » liberamente dispiegantisi.

Scopo del Rigby con tale ricerca è la verifica della misura in cui le politiche di reclutamento del P.C.U.S. in un « sistema di partito-stato » (« state-party system » è definito « quello in cui una organizzazione centralizzata, disciplinata, volontaria, ...ha conquistato il monopolio del potere politico, sovrapposto la propria burocrazia a quella dello stato, e cerca di utilizzare tutte le istituzioni e forme associative della società per il raggiungimento di obiettivi formulati dal suo gruppo dirigente ») risentano delle funzioni che il partito svolge in tale sistema, « dal momento che l'U.R.S.S. è considerata come rappresentativa del sistema del partito-stato ».

L'opera si divide in due parti: la prima è un lungo saggio che affronta l'analisi, nel tempo, della continuità e discontinuità delle successive politiche di reclutamento, molto ricco di dati e di notizie specifiche; nella seconda, un gruppo di saggi monografici tenta di descrivere la presenza quantitativa ed il ruolo della componente comunista nelle istituzioni e organizzazioni di massa sovietiche, nonché la distribuzione geografica e composizione etnica del partito.

La tesi che percorre tutto il lavoro è che il P.C.U.S. non è mai stato un partito prevalentemente « di operai »; dati statistici grezzi ed elaborati vengono poi più o meno esplicitamente addotti a sostegno dell'altra tesi, che resta ambiguamente ed in parte nella penna di chi scrive, di derivazione shapiriana, che esso non sia mai stato neppure un partito *operaio*, cioè con una politica ed una direzione operaia.

Quello che effettivamente l'indagine dimostra è che il P.C.U.S. non è mai stato composto per il 51% da operai, oscillando la sua componente proletaria tra il 18,8% nel 1924 ed il 48% nel 1930, rispettivamente limiti inferiore e superiore di tutta la fase di permanenza del P.C.U.S. al potere.

Alcune considerazioni permettono però di sdrammatizzare rapidamente quanto le cifre acriticamente assunte sembrano dimostrare.

Innanzitutto, per quanto la componente operaia abbia sempre stentato a mantenersi nei dintorni del 45%, ciò costituisce già un elemento positivamente qualificante in un paese in cui la proporzione della classe operaia rispetto all'intera popolazione era enormemente più basso. Inoltre, chi abbia un minimo di conoscenza dell'esperienza storica dei partiti socialisti ed operai sa che direzione politica e composizione sociale non stanno affatto in un rapporto meccanicamente biunivoco.

Non pare insomma lecito trarre dall'analisi dei problemi del reclutamento la conclusione che vi fosse una « evidente contraddizione » tra necessità di porre dei comunisti all'amministrazione del paese e mantenimento al tempo stesso dei loro legami con le masse lavoratrici; e che gli strati tecnici ed intellettuali siano sempre stati come « super-rappresentati » nel partito (senza che vengano spiegati i criteri di « rappresentatività », che non siano quelli, banalmente intuitivi, in base alla proporzionalità numerica).

Tale presunta difficoltà del P.C.U.S. ad adeguare la propria base sociale

ai principi di dottrina professati, si sarebbe verificata fino al momento in cui la stessa direzione avrebbe preso atto dell'impossibilità di una soddisfacente regolazione. Secondo l'autore i dati relativi mostrerebbero come ogni campagna di reclutamento rivolta verso l'elemento operaio abbia finito col dare risultati imprevisti e spesso decisamente indesiderati.

È il caso della tendenza al continuo aumento degli iscritti appartenenti a strati terziari fino al momento in cui il fenomeno cessò di essere considerato un dato negativo (a partire dal periodo che si inizia con il compimento del primo piano quinquennale, la presenza massiccia di intellettuali nel partito, soprattutto « tecnici », viene fortemente auspicata e sollecitata).

In altre parole, il dato che fa riflettere, sia pure a partire da preoccupazioni diverse da quelle dell'autore, è che le proporzioni ottimali della presenza dei vari gruppi sociali nel partito, pur essendo state di volta in volta prefissate in modo anche rigido, sono sempre state sopraffatte dall'andamento reale del reclutamento. Per Rigby ciò è una dimostrazione del fatto che, al di là di quello che il partito credeva di essere, avrebbero agito in misura molto maggiore le tendenze all'assolvimento di determinate funzioni da parte dell'organizzazione nel suo complesso nell'ambito del sistema del partito-stato.

La forma del movimento di reclutamento pare in definitiva assumere le seguenti caratteristiche: nei periodi di crisi, allorché il partito si trova di fronte a scadenze da cui dipende l'esistenza propria e quindi di tutto il sistema (guerra civile; primo piano quinquennale; guerra in difesa della « patria socialista »), esso tende a « democratizzarsi »; a perdere cioè le proprie caratteristiche classiste in modo più accentuato onde incorporare il maggior numero possibile di elementi provenienti anche da classi diverse dal proletariato industriale o dai contadini effettivamente lavoratori. Questo perché in quei momenti il partito possa presentarsi come partito di tutto il popolo, in cui ogni strato sociale possa sentirsi « rappresentato », almeno « virtualmente », e quindi possa identificarsi con esso in una certa misura (il partito assolve cioè alle funzioni di « socializzazione politica », « reclutamento politico », « legittimazione ed identificazione », « mobilitazione sociale » ed altre); nei periodi di « relativa sicurezza e di solidificazione strutturale », tenderebbe invece ad « elitizzarsi », a perdere cioè i livelli di massa raggiunti nelle fasi sopra delineate, ad incorporare in modo massiccio soprattutto gruppi dell'apparato amministrativo, economico, militare (assolvendo così prevalentemente a funzioni di governo e di « mantenimento dell'ordine » interno): in tal modo il partito tende ad assumere caratteristiche, appunto, elitarie, a diventare essenzialmente luogo di raccordo tra campioni rappresentativi delle più importanti formazioni sociali, occupazionali, intellettuali, ecc.

Le epurazioni che scandiscono in modo quasi regolare la crescita del partito vengono esaminate dall'autore in quanto mezzo a disposizione del partito stesso per regolare a posteriori la propria crescita numerica e qualitativa (la purga, dopo il decimo Congresso, tra gli elementi non proletari, dopo che la guerra civile aveva provocato adesioni socialmente indifferenziate nel clima di tensioni rivoluzionaria stabilitosi nel paese), oppure come misure svolte in parallelo agli sforzi del reclutamento per sottolinearne l'efficacia (il reclutamento operaio del 1929-30, accompagnato da una purga che colpisce, oltre agli oppositori di destra, la presenza non proletaria) o ancora quale mezzo di lotta politica tra le massime gerarchie (gli anni '25-'26 che vedono nella fase di eliminazione dell'opposizione di sinistra e dei « leningradisti », un massiccio reclutamento contadino, seguito negli anni '27-'30 da epurazioni anti-contadine durante la fase di lotta

contro la destra). Di particolare interesse è l'esame della « grande purga » 1937-38, che l'autore pone in rapporto con la serie di epurazioni che hanno luogo a partire dagli anni '33-'34 e che, nel complesso, avrebbero avuto un andamento « concentrico »: in una prima fase ('34-'36) si sarebbero colpiti i semplici militanti; poi il quadro intermedio di partito ed infine le alte gerarchie del partito, dell'esercito, dello Stato. Senza negare il significato che ha questa proposta interpretativa, che Rigby non sviluppa, ma che va comunque nella direzione di un superamento del quadro dato dal Conquest (pare di capire che più che alle follie di Stalin le epurazioni di massa siano da attribuirsi alle esigenze di sostituzione di quadri nella situazione determinatasi dopo il piano quinquennale e nella prospettiva della guerra), sarebbe un errore pensare che l'autore si ponga il problema di una coerente riconsiderazione critica dei metodi finora impiegati dalla sovietologia occidentale. Anzi, ci si accorge che quando la realtà esaminata è troppo complessa per essere costretta nella gabbia funzionale, ci si appoggia esplicitamente alle analisi dello Shapiro. A questo proposito è bene ricordare anche che un libro come quello di R. Schlesinger è del tutto ignorato, mentre un contributo del tutto secondario viene richiesto al Carr.

Vorremmo ancora notare che il rapporto tra interesse « burocratico », lotte di potere, e « interessi di gruppo », pur facendo parte del programma dell'autore non è mai seriamente indagato: né ha molta possibilità di esserlo in futuro dato che, se la prima espressione può cogliersi intuitivamente, la seconda non è ancora riuscita a trasformarsi da semplice etichetta in concetto organico e definito per l'indagine storica.

Per finire, due osservazioni di carattere più specifico possono essere fatte.

In primo luogo il libro dedica un'attenzione troppo scarsa agli statuti del P.C.U.S. il cui progressivo mutamento può ben considerarsi come testimonianza attendibile della coscienza che il partito di volta in volta assumeva di sé nelle mutate situazioni. L'unico statuto utilizzato con una certa larghezza è quello del 1961 e si trova nell'introduzione, a supporto della costruzione dello schema funzionale generale.

In secondo luogo, Rigby compie un'operazione sottile ma certo discutibile dal punto di vista scientifico, quando, coprendosi dietro l'ufficialità delle fonti sovietiche, assume acriticamente le categorie sotto le quali le statistiche del partito hanno di volta in volta raggruppato le diverse forze sociali reclutate ed in genere presenti nel P.C.U.S., « operai », « contadini », « impiegati », « altri ». Quando si prova a metterle in discussione è per dimostrare che molti di coloro che erano catalogati come lavoratori manuali in realtà non lo erano affatto. Ci si scontra qui con un problema non nuovo per gli studiosi di cose sovietiche, e che, come ha acutamente notato il Carr, dovette in primo luogo preoccupare gli stessi dirigenti incaricati di organizzare la redazione delle statistiche nel periodo precedente le grandi purghe: se tener conto, nella catalogazione, dell'occupazione originaria degli iscritti o di quella al momento della loro iscrizione. Nel primo caso si seguirebbe un criterio, come si esprimono le statistiche, di classe; nel secondo quello di rispecchiare la realtà corrente dell'attività dell'iscritto. In un periodo di forte mobilità sociale, come quello che va dalla rivoluzione al '32 è lecito aspettarsi quanto rivelano le serie parallele dei rispettivi dati ufficiali disponibili: e cioè che gli operai e contadini effettivamente lavoratori sono inferiori numericamente a quelli « per posizione sociale » di quanto gli « impiegati » effettivamente tali sono approssimativamente superiori agli « impiegati » per origine sociale. La lettura dell'introduzione, delle note e delle tavole sintetiche del censi-

mento di partito del 1927 forniscono un materiale vasto ed accessibile che l'autore ha probabilmente utilizzato con troppa leggerezza, limitandosi a riportare alcuni brevi accenni all'evolversi dei metodi di catalogazione. In effetti il documento offre le basi per una ricerca che porta al superamento di quelle categorie, che il ricercatore ha la possibilità ed il dovere di realizzare, a vantaggio di una maggiore concretizzazione ed articolazione del quadro sociale sovietico negli anni immediatamente precedenti lo « stalinismo ». Che cosa fosse l'« impiegato » sovietico, dal Rigby sbrigativamente assimilato agli « white-collar »; cos'era lo stesso operaio sovietico, con i rapporti, anche economici, che esso continua a mantenere a lungo con il mondo contadino; problema delle stratificazioni occupazionali (riportate in un citato « Dizionario delle occupazioni » ricco di più di 10.000 voci): tutto questo il Rigby non l'affronta; e non è poco difetto considerate le ambizioni del suo studio.

Non si tratta di ripetere a nostra volta le critiche alla sociologia anglo-sassone; si tratta anzi di riconoscere il contributo che talvolta può dare, in mancanza di altri filoni di studio: ma si tratta anche di convincersi della necessità che su certe branche della ricerca si attrezzino altre impostazioni scientifiche e politiche.

Francesco Benvenuti